



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

11 aprile (una coincidenza)

Ci PENSAVO domenica scorsa, l'11 aprile. Nel 1961 quel giorno cadeva in martedì, il Presidente della Repubblica era Giovanni Gronchi e il Presidente del Consiglio Amintore Fanfani, entrambi democristiani come pure i Ministri di Esteri e Difesa, Antonio Segni e Giulio Andreotti. Oltre il Tevere c'era un Papa italiano, Giovanni XXIII, che un anno e sei mesi esatti più tardi avrebbe aperto il Concilio Vaticano II. Le sorti del mondo erano rette da John Kennedy – il quale, Presidente americano da undici settimane appena, di lì a sei giorni si sarebbe trovato nel grosso guaio cubano della Baia dei Porci – e da Nikita Krusciov. A Pechino c'erano Mao e Liu Shaoqi, a Berlino Ovest Adenauer, a Parigi De Gaulle, a Madrid il generalissimo Franco. L'India era governata da Jawaharlal Nehru e sul trono d'Inghilterra regnava da nove anni, proprio come fa ancora oggi, Elisabetta II. A parte quanto riguarda quest'ultima, era decisamente un altro mondo.

In quel martedì, a Gerusalemme, si apriva il processo a Adolf Eichmann, che gli israeliani avevano rapito a Buenos Aires undici mesi prima, l'11 maggio 1960. Hannah Arendt ci ha scritto su un libro importante e famoso, *La banalità del male**, che io ho letto troppo presto e di cui la prima volta avevo capito poco, perché dice molto più di quello che c'è nel titolo anche se chiunque ne parla sembri far riferimento solo a quello (“*Una vicenda di una normalità assoluta*” avrebbe scritto poi lei, la Arendt, in una lettera). Eichmann fu condannato a morte e, pare, il 31 maggio del '62 se ne andò al patibolo senza grandi angosce, dopo aver bevuto mezza bottiglia di vino rosso (a stomaco vuoto: rifiutò l'ultimo pasto). Poi – nemesi perfetta – il suo cadavere fu cremato e le ceneri disperse al di là delle acque territoriali di Israele; l'urna che le aveva contenute venne sciacquata accuratamente con l'acqua del mare perché nulla di quel corpo tornasse indietro, con una procedura che evoca, in modo uguale e contrario, la scrupolosa ispezione della casa che si fa prima della Pasqua ebraica per eliminare da ogni abitazione anche la più piccola traccia di lievito.

Ventisei anni dopo, l'11 aprile del 1987, io ero nel salotto del nonno. A ripensarci, avevo compiuto da poco tredici anni, l'età del *bar-mitzvah* in cui i maschi ebrei diventano adulti. Il nonno ascoltava la radio (una delle poche sue abitudini che non ho ereditato) e una voce disse che Primo Levi era morto. Per l'esattezza, lo speaker del giornale radio disse pudicamente che era “*caduto*” dalla tromba delle scale del condominio in cui viveva, a Torino, in Corso Re Umberto 75. Il nonno non fece alcun commento, ma ricordo bene che emise un suono a metà tra un colpo di tosse e un grido, una specie di “*Ah!*” brevissimo e acuto. Poi uscì dalla stanza in silenzio. Mio nonno di campi di concentrazione, suo malgrado, un po' se ne intendeva.

Confesso che non capii bene il senso di quello strano comportamento, e anche se Primo Levi già l'avevo sentito nominare non mi pare che la notizia mi avesse colpito più di tanto; del resto, *Se questo è un uomo* l'avrei letto solo tempo dopo, nell'estate della terza media. Eppure quella scena mi rimase impressa.

Mio nonno morì parecchi anni più tardi, ultranovantenne. Dopo di allora l'ho sognato solo due volte. La seconda di recente: eravamo nel salotto di casa sua, esattamente come nel 1987. La radio dava la stessa notizia e il nonno stavolta diceva una frase di senso compiuto. Diceva: “*Sicuro, è caduto, come no*”.

La prima fu invece pochi mesi dopo la sua scomparsa. Ricordo solo che mi metteva una mano sulla spalla: l'indomani mattina ebbi un pauroso frontale con una signora che si era addormentata alla guida. Ne uscii illeso (anche la signora) ma il merito penso che il nonno debba dividerlo con la cintura di sicurezza.

* Hannah Arendt, “[La banalità del male](#)”, Feltrinelli, Milano, 30ma edizione, 2019, 352 pagine, Euro 12,00